PIAZZA SPARTACO
1921 - 2001
Per non dimenticare

QUADERNI STABIANI • 1

CITTA' DI CASTELLAMMARE DI STABIA

CITTA' DI CASTELLAMMARE DI STABIA

PIAZZA SPARTACO
1921 - 2001
Per non dimenticare

a cura di

Antonio Ferrara

QUADERNI STABIANI
1 • Piazza Spartaco 1921 - 2001
Per non dimenticare

Pubblicazione realizzata in occasione
della commemorazione dell'80° anniversario
dei fatti di Piazza Spartaco

© *Città di Castellammare di Stabia - Febbraio 2001*
Ufficio Stampa, Comunicazione e Immagine

Si ringraziano:
le famiglie Apuzzo, Carrese, Capasso e Filosa
il prof. Giuseppe D'Angelo, Soprintendente Onorario
all'Archivio Storico Comunale "Catello Salvati" di Castellammare di Stabia

Stampa: Grafica Fonsor - Gragnano (Na)

PRESENTAZIONE

Ottanta anni fa Castellammare di Stabia fu teatro di un sanguinoso scontro provocato dall'assalto fascista a Palazzo Farnese, la sede del Municipio.

La Marcia su Roma non c'era ancora stata, Mussolini non era ancora al potere, pur tuttavia i fasci di combattimento che andavano nascendo in ogni angolo d'Italia manifestavano già chiaramente gli obiettivi sui cui puntare: tra questi c'erano, ovviamente, le amministrazioni comunali di sinistra. Castellammare, con Torre Annunziata, rappresentava nel Sud Italia una delle realtà a più forte concentrazione operaia, con un forte sindacato e un forte Partito Socialista, attorno al quale si riunivano intellettuali, operai e contadini.

Ecco perché il manifestarsi di una coscienza democratica e politica di massa creò paure e timori nelle classi medie e borghesi. La paura di perdere privilegi si fece concreta, e il fascismo nascente offrì la sponda, a Castellammare, come altrove, per liberarsi dei governanti "rossi".

Solo che la strada per ribaltare il risultato delle elezioni comunali del 31 ottobre 1920, che a Castellammare aveva dato la maggioranza ai socialisti, non fu la lotta politica, ma l'uso della violenza.

Ecco perché l'Amministrazione comunale di Castellammare di Stabia ha voluto, oggi, a ottant'anni di distanza, ricordare quei fatti. Lo ha fatto non per interpretare lo spirito di una delle parti in causa, ma per chiarire che di fronte a quell'eccidio non ci può essere che una sola posizione per chi si sente ed è autenticamente democratico. Non fa differenza se si è politicamente schierati col centrosinistra o con il Polo, perché la democrazia italiana nata dalla Resistenza non ammette equivoci su da che parte stare.

Alla luce di quei fatti noi ci dobbiamo considerare eredi - in quanto democratici - del sindaco Pietro Carrese, della sua giunta e del consiglio comunale che allora fu sciolto dopo i morti e gli arresti. Certo, per chi come me ha radici nel movimento operaio e socialista stabiese questa ricorrenza non può che costituire un ulteriore momento di riflessione, perché insegna ad apprezzare ancora di più il valore della democrazia e lo spirito di servizio a favore dei cittadini meno abbienti.

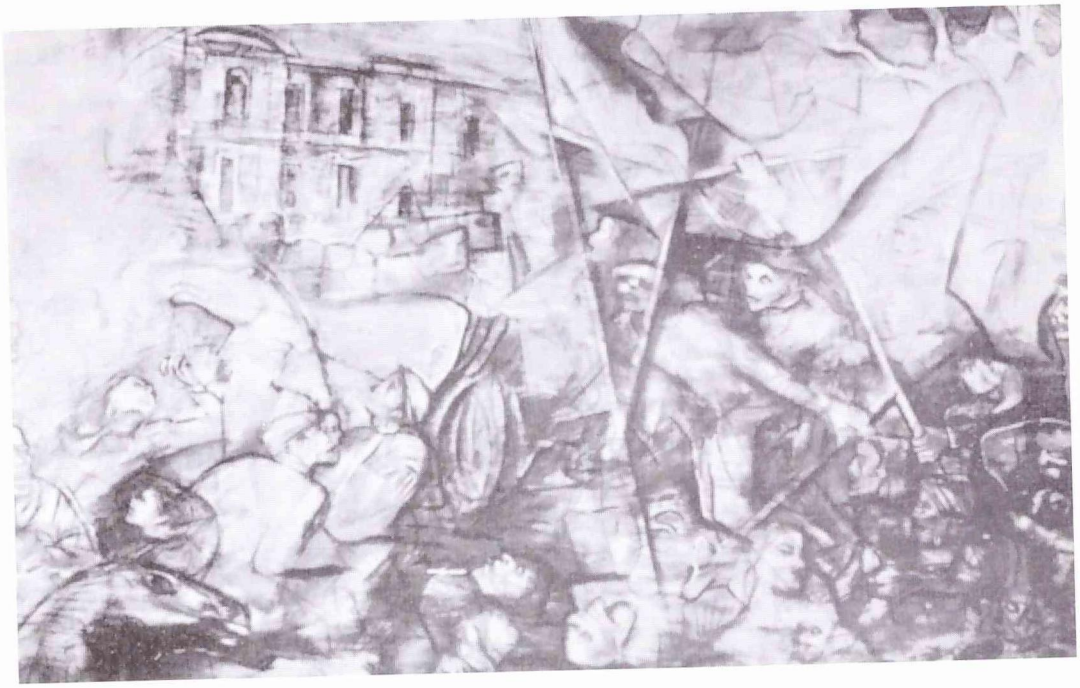
Ma sarebbe sbagliato volere caratterizzare questa celebrazione come la rivincita di una parte su un'altra, proprio perché oggi tutti siamo dalla stessa parte, cioè da quella della libertà e della democrazia.

I fatti di Piazza Spartaco sono consegnati alla storia. Il ricordo delle sei vite che si spensero in quella tragica giornata del 20 gennaio 1921 sia da monito perché mai più la violenza pretenda di dettare le regole della convivenza civile.

Catello Polito
Sindaco di Castellammare di Stabia

Piazza Municipio in una foto degli anni '20, vista dalla banchina Marinella (Fototeca dell'Archivio Storico Comunale "Catello Salvati" di Castellammare di Stabia, d'ora in poi A.S.C.).

(In basso) "Piazza Spartaco", opera del pittore Antonio Gargiulo (1975)



Alla memoria
di Antonio Barone

OTTANT'ANNI FA

Sono passati ottanta anni dai fatti di piazza Spartaco. I protagonisti di quelle vicende non ci sono più, ma nella memoria civile e politica di Castellammare di Stabia quegli avvenimenti ancora mantengono un posto di rilievo. Ottanta anni sono sufficienti per consegnare alla storia fatti e protagonisti di accadimenti, seppure dolorosi e tragici come quelli che si verificarono innanzi a Palazzo Farnese, la sede del municipio stabiese. Ma non sono ancora tanti per cancellare la tradizione orale, il racconto che i vecchi fanno di quelle giornate, così come glielo avevano raccontato amici e parenti che vissero da adulti l'epoca dei fatti.

Tuttavia, nel generale tentativo di omologare tutto e tutti, in un indistinto passato, anche la memoria dei fatti di piazza Spartaco rischia di finire nel calderone di una incomprensibile pratica della "riconciliazione".

Con la decisione di ricordare quegli avvenimenti e di collocare una lapide commemorativa sulla facciata di Palazzo Farnese, l'Amministrazione comunale di Castellammare di Stabia intende offrire un monito, a partire dalle sei vite umane che si persero in quella tragica giornata del 20 gennaio 1921: la violenza, in nessun caso, può essere giustificata, ancorché sotto forma di lotta politica per scardinare le istituzioni. Mentre gli amministratori comunali di allora, protagonisti a pieno titolo del movimento socialista nazionale, avevano conquistato il potere nelle libere elezioni del 31 ottobre 1920, gli "uomini d'ordine" che si recarono in corteo a Palazzo Farnese per rimuovere con la forza la targa intitolata a Spartaco, pur rappresentando e provenendo da ambienti politici sconfitti alle elezioni di tre mesi prima, decisero di riprendersi con la forza ciò che non avevano ottenuto coi voti.

Questo è ciò che va considerato più di tutto intollerabile nel comportamento di quanti sfilarono in quel corteo: l'idea che una decisione di un consiglio comunale, di qualunque tenore essa fosse, potesse essere revocata con la violenza. E questo, purtroppo, allora accadde. Aprendo le porte anzi tempo al fascismo, che di una simile cultura si fece alfiere e interprete.

D'altronde, sul senso dell'accaduto di Castellammare aveva già avuto modo di riflettere, nel marzo del 1921, in Parlamento, l'onorevole comunista Arturo Caroti, al quale non sfuggiva la gravità del nascente fenomeno fascista.

Caroti mette in relazione i fatti di piazza Spartaco con l'eccidio di Firenze:

"Quando si discuteva dei fatti di Firenze un deputato disse che il movimento fascista era una reazione contro i socialisti, perché questi non vogliono riconoscere il governo di maggioranza. Il caso di Castellammare dimostra precisamente il contrario. Il governo di maggioranza legalmente costituito nel comune di Castellammare è un'amministrazione socialista la quale tende ad applicare provvedimenti fiscali gravando la mano sopra i proprietari terrieri ed industriali a vantaggio delle classi proletarie. I proprietari terrieri e industriali, nascondendosi dietro il comodo paravento del patriottismo e dell'antisocialismo, macchinano il complotto che deve portare poi all'attacco dell'amministrazione comunale e socialista di Castellammare di Stabia. Già da qualche tempo - continua Caroti - i nostri compagni di Castellammare di Stabia, sorprendevano nelle strade, nelle trattorie, nei circoli, discorsi di questo genere: «Spazzeremo via quest'amministrazione comunale! Ne abbiamo finalmente trovato il mezzo!». E ci riescono il 20 gennaio. Si potrebbe fare la storia di questi deplorevoli avvenimenti, ma in tanto dilagare di fattacci, chi bada più alla cronaca esatta? Come si ricostruisce più la verità, se da una parte specialmente è montata sapientemente tutta una macchina per nascondere la verità, per torcerla, per dimostrare tutto il contrario di quello che è avvenuto?[1]".

Dunque Caroti ha chiaro il quadro di quanto si sta verificando nel Paese, e bene fa ad inquadrare i fatti di Castellammare all'interno dell'offensiva fascista. Tuttavia, nonostante un rapido accenno nel corso del Congresso di Livorno[2], ben presto la vicenda di piazza Spartaco sparirà dalla storiografia nazionale. Caroti si chiede:

"La violenza ha un limite. Il sangue ricade su coloro che lo spargono, Erano sei ieri i morti, domani chi sa quanti saranno? Signori del governo, dove volete andare? Dove volete che si arrivi col fascismo? C'è un limite alla sofferenza umana, alla pazienza degli uomini. Ditelo, perché abbiamo bisogno di saperlo; perché noi vogliamo trovate i mezzi per portare la pace nel nostro paese, perché ogni cittadino possa esplicare liberamente e serenamente la propria attività. Ditelo, altrimenti in qualche modo il proletario si farà strada da sé, passando, sí, sopra di noi, ma passando anche su qualcuno di voi!".

Preziosa anche l'analisi politica condotta, invece, nel 1974 da Giorgio Amendola, che firmò la presentazione del saggio di Antonio Barone, il compianto studioso al quale si deve il totale recupero della memoria di quella vicenda:

"La nobile motivazione con cui il 18 gennaio il consiglio comunale approvò la nuova denominazione di Piazza Municipio, ora intitotata a Spartaco, simbolo del coraggio

---

(1) Antonio Barone, "Piazza Spartaco. Il movimento operaio e socialista a Castellammare di Stabia 1920-1922, Roma 1974, p. 161.
(2) Ibidem, p. 160.

proletario, ed a ricordo, nel primo anniversario della sua morte di Carlo Liebknecht capo dell'Unione «Spartacus», è una dimostrazione dei generosi ideali che guidarono quel gruppo di amministratori socialisti, che non si accorgevano, tuttavia di offrire un pretesto alla mobilitazione antisocialista di strati di piccola e media borghesia e dei «bottegai», colpiti da una severa politica fiscale e ributtati a destra, nelle braccia della provocazione reazionaria.

Contro le roccaforti proletarie, dove esse si trovavano, in Campania, in Puglia, si svolse furioso l'assalto fascista, utilizzando tutto l'arsenale delle sue armi preferite, la calunnia, la velenosa campagna di denigrazione, la provocazione, il delitto, l'azione combinata degli squadristi e della polizia per stringere, come avvenne a Castellammare di Stabia, in una stretta gli amministratori socialisti, prima attaccandoli dalla piazza e poi arrestandoli, sotto l'accusa di avere sparato. La montatura crollò miseramente nel processo che si svolse nel febbraio 1922, davanti alla Corte di Assise di Napoli, che assolse tutti gli imputati. Ancora la fascistizzazione dello Stato non era stata messa perfettamente a punto. Ma intanto già il 21 gennaio, il commissario prefettizio si era affrettato ad installarsi nel municipio, strappato cosí con la violenza e con la frode ai lavoratori. Bisognerà attendere il 1946, per vedere le forze unite del PCI e del PSI tornare alla direzione del Comune dove sarà eletto sindaco Pasquale Cecchi[3]".

Amendola lucidamente ricordava come ci fu un ritardo nei contemporanei a comprendere il "significato politico nuovo assunto dalla violenza scatenata dai fascisti". Scrive il dirigente comunista:

"In verità il movimento operaio era, nelle sue varie componenti, impreparato a comprendere il fenomeno fascista, ed a contrastarlo con mezzi adeguati, e prima di tutto con una politica adeguata. Non si volle vedere, perchè avrebbe disturbato le tesi precostituite, nell'atto di violenza avvenuto a Castellammare di Stabia l'espressione di un movimento che trascinava ormai i ceti medi lontano dal socialismo, per farne la base di massa di una politica autoritaria. La vicenda del Comune di Castellammare di Stabia è esemplare da questo punto di vista, perchè indica come fosse grave la frattura già aperta tra classe operaia e ceti medi e come essa fosse stata aggravata dai primi frettolosi atti compiuti dall'amministrazione socialista. Isolato a destra, dai ceti anche popolari, come i piccoli commercianti, il gruppo socialista di Castellammare di Stabia non era appoggiato nemmeno a sinistra[4]".

(3) A. Barone, op. cit., pp. XI-XII
(4) Ibidem, pp. XII-XIII

IL FATTO

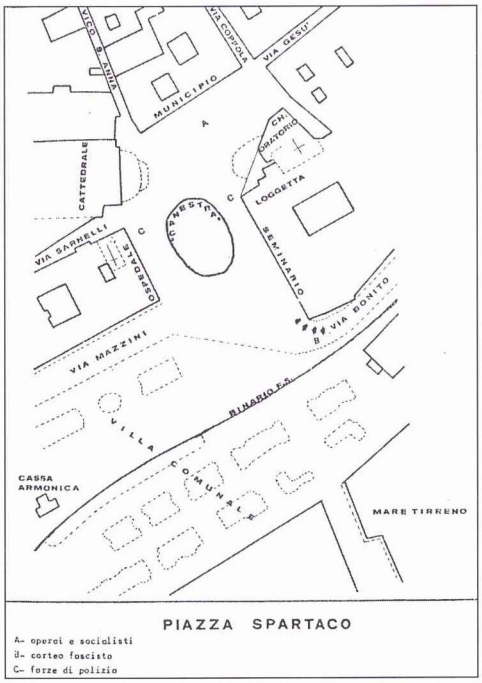
Per ricostruire nel dettaglio i tragici eventi di cui ricorrono nel 2001 gli ottanta anni, c'erano varie possibilità. Ma proprio perchè l'intento di questo opuscolo è quello di recuperare alla memoria collettiva, e soprattutto a quella dei più giovani, un momento fondamentale della vicenda politica meridionale, abbiamo scelto di ripubblicare integralmente il capitolo "Piazza Spartaco, giovedì 20 gennaio 1921" dal libro di Antonio Barone. Un libro che, scritto nel 1974, è oggi praticamente introvabile: ed è per questo che ci è sembrato doppiamente utile riproporre integralmente quelle magistrali pagine di storia.

Antonio Barone utilizzò nel suo lavoro di ricerca materiale d'archivio conservato all'Archivio di Stato di Napoli, ritagli di giornale, fonti orali e anche bibliografiche. Tra queste da segnalare il libro di Pietro Girace ("Diario di uno squadrista", Napoli 1941), che racconta gli eventi visti dalla parte dei fascisti. Ecco dunque la ricostruzione di Barone[5]:

> *"In piazza Spartaco sono ancora illuminate le sale del palazzo municipale, mentre dalle strade laterali affluiscono gruppi sempre più numerosi di operai che dai quartieri popolari si recano all'appuntamento prestabilito per affrontare l'assalto fascista e per difendere il comune. La piazza ben presto nereggia per i tanti ombrelli sotto cui si riparano a gruppetti gli operai, mentre altri si riparano nell'ingresso del seminario, sotto il palazzo comunale o sulle scale della Cattedrale. Una folla di curiosi si addensa lungo i viali dei giardini pubblici e per Via Mazzini.*
>
> *Intanto presso la sede del partito democratico liberale al corso Vittorio Emanuele arrivano a schiere i manifestanti, con coccarde tricolori, bandiere di varie associazioni, tricolori e «macabri gagliardetti» (Luigi De Martino). I più accesi e scalmanati improvvisano comizi estemporanei arringando ed eccitando i presenti. Qualche donna prezzolata supera gli altri col suo sguaiato vociare, mentre altre sono visibilmente eccitate, trascinando bambini che saltellano come in una festa di paese. Gli organizzatori del corteo danno le ultime istruzioni e lanciano parole d'ordine contro i «rossi» e gridano patriottici slogan. Sono presenti i rappresentanti dell'associazione commercianti e delle banche locali, membri dell'associazione maestri elementari, i responsabili dei vari circoli studenteschi, nonché i dirigenti più in vista del partito democratico liberale, dei partito popolare e di tutte le organizzazioni combattentistiche. I «padri fondatori» del nascente fascio di combattimento sono quelli che più si agitano e quelli che più vengono ascoltati dalla folla, in questi ultimi preparativi prima che il corteo si avvii. Ben presto l'assembramento dinanzi alle sede del partito liberale diventa massiccio e parecchie centinaia di persone sono pronte per dare inizio alla manifestazione patriottica".*
>
> *Pietro Girace racconta che a questo punto l'onnipresente Imperati, ancora nella sede*

(5) *A. Barone, op. cit., pp. 126 - 138*

Ricostruzione schematica dell'area degli scontri, pubblicata nel libro di A. Barone ("Piazza Spartaco", pag. 128)



Il professore Pietro Carrese (1875-1949), primo sindaco socialista di Castellammare di Stabia (da G. D'Angelo, "Le strade di Castellammare di Stabia", Castellammare di Stabia 2000, p. 28)

del partito liberale «cavava con un gesto rapido due pistole dalle tasche del panciotto, e le deponeva sul tavolo. Molti allibivano. Non avevano - era chiaro - troppa confidenza con le armi. "Contro la canaglia - diceva - bisogna premunirsi!". Alla fine, riponendo nelle tasche le due pistole, disse: "Amici è ora di uscire in istrada"».

Appena la pioggia accenna a diminuire c'è uno sventolio di bandiere che è il segnale della partenza del corteo. Sono quasi le dieci del mattino e i manifestanti si avviano, preceduti da ben due bande musicali che intonano la marcia reale, Fratelli d'Italia e la canzone del Piave. Da Corso Vittorio Emanuele il corteo si dirige a piazza Ferrovia per ricevere simpatizzanti provenienti da Napoli, da Torre e da altri luoghi vicini, oltre ad esponenti della malavita partenopea e i due oratori ufficiali della manifestazione, gli avvocati Gaetano Camino e Cesare Grossi di Napoli.

Questi ultimi, poi, insieme al principe Ruffo Abbagnale, Imperati, Raffaele Rossano, Ciro Ingenito, Andrea Cosenza ed altri maggiorenti, aprono le file del corteo. I manifestanti ritornano attraversando via Roma, via Catello Fusco per dirigersi dalla piazza Quartuccio nei pressi della cassa armonica in villa comunale. Qui giunti, gli oratori sopra citati insieme ad Alfonso Imperati, arringano con brevi e concitati interventi la gran folla di

manifestanti. Viene approvato anche il seguente ordine del giorno, che dovrà essere trasmesso al sottoprefetto Farina e al governo:

«Il popolo di Castellammare di Stabia riunitosi in solenne comizio di protesta contro l'amministrazione comunale oligarchica e violenta, conculcatrice dei diritti e del sentimento del popolo stesso: considerato che tutta la sua opera si rivolge unicamente a pro del partito socialista, e si prescinde da ben quarantamila cittadini costretti a subire soprusi annonari e vili provocazioni di ogni sorta; delibera unanime che una commissione si rechi dall'illustre signor prefetto, per chiedere che un commissario governativo sia tosto disposto per il Comune, allo scopo di assodare le relative responsabilità, disposto a mantenere viva l'agitazione popolare, fin quando non si sarà dimesso il consiglio comunale, o non sarà sciolto, per opera del potere tutorio, indice per domenica prossima alle ore 14 un nuovo comizio».

Dopo la breve sosta per predisporre gli animi alla esaltazione, il corteo riprende la marcia attraversando i quartieri più popolari della città, attraversando le vie I e II De Turris ed infine via S. Caterina, attraverso largo Pace. Durante il passaggio i manifestanti con un grande vociare invitano altre persone a scendere dalle case, ad uscire dai «bassi» per accodarsi al corteo. Famiglie intere di pescatori, danneggiati dalle nuove tasse e volgari prostitute col loro squallido seguito plebeo e coi loro protettori, danno un'ulteriore nota popolaresca alla manifestazione guidata da notabili e camorristi".

Lasciamo per un attimo la ricostruzione fatta da Barone, e leggiamo come raccontò lo stesso episodio Pietro Girace, in piena epopea fascista:

«Erano le 10,30... ; ombrelli, ombrelli. Un mare di ombrelli. La banda intonò l'inno del Piave... noi studenti formavamo una specie di pattuglia di avanguardia, stretta intorno all'avvocato Imperati. Provavamo un senso di orgoglio. Tutta quella manifestazione, quello accorrere di popolo, aveva avuto origine dalla nostra insurrezione. E cantavano...; l'avvocato Imperati dalla cassa armonica volle illustrare il significato della manifestazione di protesta e la costituzione del Fascio stabiese di combattimento...; il corteo, quasi sospinto dai canti corali... prese le vie antiche, gravi di umidità, anguste che portano alla vecchia Castellammare. Tabernacoli. Archi. Facciate delle case raccolte, staccate ogni tanto da vicoli angustissimi, mostravano un'umile rassegnazione ... ; le note della banda facevano tremare le case dimesse; il fiume umano saliva, nero, sonoro, con gli odii, le vendette, facendo spesso gorghi paurosi; e sulle porte dei terranei uscivano donne discinte come da bocche di grotte; si risvegliavano i santi oleografici nelle vecchie cornici, e tremolavano le fiammelle dei lumini sul canterano: uscivano ad una ad una le donne, in ciabatte, con i capelli in disordine, tenendo i loro ragazzi per mano e si affannavano a seguire il corteo gridando e mormorando preghiere; che per il popolo la politica, la patria, la religione è tutto una cosa. Il nome di Mussolini riecheggiava nella strada angusta e penetrava nei tuguri con il fiato di tante voci; le donne ascoltavano, dapprima

un poco stupite, e poi gridavano anch'esse a gran voce: «Mussolini» e si figuravano nella loro fantasia una specie di arcangelo con la spada sguainata. Avevano molto sofferto nei pochi mesi dell'amministrazione rossa. Distrutte le tradizioni più care. Umiliati i santi. Ed il santo patrono diventava sempre più pallido nella cappella del duomo... intanto verso le 11 cessa la pioggia... gli ombrelli erano scomparsi... il corteo si approssimava, gonfio, solenne, con un non so che di sacro..."[6].

Fin qui la versione di Girace. Proseguiamo ora con la ricostruzione di Barone:

"Ormai la tragedia era nell'aria. Infatti i manifestanti quasi verso mezzogiorno giunsero in prossimità della piazza; ma invece di voltare a sinistra verso i giardini pubblici per sciogliere definitivamente il corteo si sbandarono paurosamente ed alcune centinaia di persone, aizzate dai più facinorosi e già da tempo predisposte all'impresa, si lanciarono con urla e schiamazzi lungo la salita di piazza Spartaco, cioè lungo la fiancata del seminario.

Era così prevalsa l'idea di chi voleva che le cose precipitassero nella più cieca violenza. Nella indescrivibile confusione alcuni fascisti infilarono l'ingresso del seminario, mentre altri correvano verso sinistra per salire la piazza lungo l'ospedale.

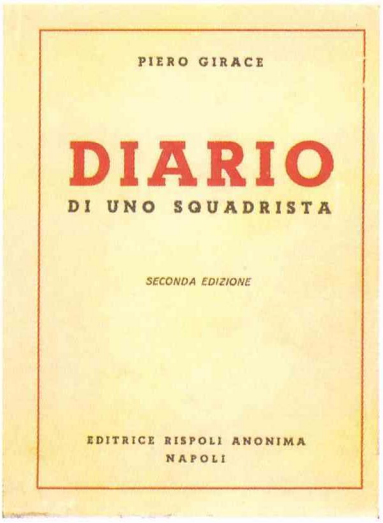
Intanto sulla torretta del Comune viene issata la bandiera rossa che sventola col favore del vento, mentre da uno dei balconi della sede municipale giovani anarchici agitano freneticamente un drappo rosso e nero, tra gli applausi di migliaia di lavoratori che gremiscono la piazza sottostante.

«Da una parte la bandiera rossa - scrive Girace - dall'altra il tricolore - il cozzo era inevitabile. Due idee, due ordini, due mondi si scontravano in una piazza di paese... non avevo l'idea di che cosa potesse essere l'urto di due masse di popolo in contrasto ...; d'improvviso l'avvocato Imperati corse all'assalto, e lo seguiamo tutti noialtri giovani, che formavamo una specie di pattuglia di avanguardia del corteo... una banda intonava l'inno reale, l'altra l'inno dei lavoratori».

I socialisti che presiedevano la piazza avanzano contro il corteo fascista, inveendo contro i manifestanti che a stento sono trattenuti da un cordone di forza pubblica schierato tra la «canestra» e l'ingresso del seminario. Non più di cinquanta carabinieri e qualche agente in borghese, con le spalle rivolte al municipio, tentano di allontanare i dimostranti che reagiscono alle minacce dei socialisti, mentre va maturando la tragedia di sangue. All'altro lato della canestra uno sparuto gruppo di guardie di finanza, cercano nei pressi dell'ospedale S. Leonardo di trattenere a loro volta quelli che volevano aggirare l'ostacolo e salire dalla parte opposta della piazza in direzione del Comune. Già volano pietre ed oggetti vari da entrambi gli schieramenti; c'è un agitarsi minaccioso di bastoni, ombrelli chiusi ed aste di bandiera; nella mischia s'intravede qualche arma bianca che viene

---

(6) Piero Girace, Diario di uno squadrista, Napoli 1941, pp. 24-26.



Le copertine dei libri di Piero Girace (1941) e di Antonio Barone (1974)

sfoderata da qualche delinquente. Qualche donna scapigliata si avventa sui carabinieri incitando gli altri a menare le mani. Il tumulto cresce d'intensità e sia nel corteo fascista che tra le fila dei socialisti si crea qualche sbandamento.

Intanto il vicesindaco Pasquale Cecchi insieme a qualche consigliere scende in piazza per fare un estremo tentativo onde evitare che accada il peggio. Imperati accuserà poi Cecchi di aver lanciato minacce all'indirizzo dei manifestanti, gridando: «Fatevi avanti».

La zuffa diventa più accanita e molti, prudentemente se la danno a gambe lontano dal luogo dello scontro, limitandosi a guardare lo spettacolo da posti più tranquilli. Cecchi si rivolge concitatamente al vice commissario Grassi per indurlo a ricacciare i fascisti dalla piazza, ma questi ultimi premono con più forza contro lo sbarramento dei carabinieri e danno inizio ad un nutrito lancio di sassi verso i socialisti, i quali rispondono con altrettanta energia.

Improvvisamente due secche detonazioni lacerano l'aria. Il giovane maresciallo dei carabinieri, Clemente Carlino, si accascia a terra in una pozza di sangue, fulminato da un colpo alla fronte.

Tra urla di terrore e di sbigottimento la folla in preda al panico fugge disperatamente da ogni lato, creando un caos indescrivibile. Lavoratori e socialisti fuggono verso la sede municipale, i cui portoni vengono subito sbarrati dal di dentro. Nella piazza e per le strade adiacenti c'è un fuggi fuggi generale. Con un ordine fulmineo ed istantaneo il capitano dei carabinieri Romano, rivolto adesso verso la facciata del Comune, incita i suoi uomini a gettarsi per terra e a sparare contro quelli che fuggono verso il municipio. I carabinieri tempestivamente ubbidiscono all'ordine e danno origine ad una fitta sparatoria indiscriminata verso la folla dei socialisti e verso i balconi del Comune. Il corteo fascista è completamente disperso, ma tutti i caporioni armati di armi da fuoco si assiepano dietro

gli alberi della «canestra», all'angolo dell'ospedale e sulla terrazza dello stesso, sui tetti del seminario e su una loggetta della sede dei fontanieri adiacente al seminario.

Nel breve volgere di pochi minuti già si intravedono alcuni corpi distesi per terra immobili o che arrancano disperatamente per il dolore delle ferite. I socialisti dai balconi del Comune si difendono alla meglio, con lancio di grosse pietre; mentre altri rispondono al fuoco a loro volta e cercano di contrastare in qualche modo le nutrite scariche avversarie.

Improvvisamente due boati (provocati dallo scoppio di due bombe usate dai pescatori di frodo) fanno rintronare la piazza, mentre più fitto diventa il crepitio dei colpi di fucili delle forze dell'ordine. I fascisti si incitano l'un l'altro a sparare, capitanati dallo stesso principe Ruffo Abbagnale e coadiuvati dai peggiori uomini della malavita locale; come se non bastasse il fuoco forsennato dei reparti militari all'indirizzo dei socialisti asserragliati nel Comune o in cerca disperata di un rifugio.

«I carabinieri proni a terra come sul campo di battaglia - scrive sempre Girace - ed i fascisti appostati dietro gli alberi delle aiuole della piazza sparavano ininterrottamente ... ; dal balcone del municipio l'uomo bendato continuava a sparare; ed altri accanto a lui lanciavano bombe... ; il nucleo fascista rimase sulla breccia e trasformò la aiuola in una trincea».

Raddoppiano le urla strazianti dei feriti e sulla piazza bagnata di pioggia compaiono le prime chiazze di sangue. Il libraio Canzanella che aveva tenuto aperto il negozio nonostante le imposizioni dei fascisti, gridava verso i carabinieri per farli smettere, ma per poco non fu raggiunto da un colpo. Alla prima micidiale scarica dei fucili dei carabinieri fa seguito un incrocio di tiri e di detonazioni molto più rallentato, ma che dura per diverso tempo. Da alcuni balconi del palazzo situato all'incrocio tra via Gesù e salita Coppola e precisamente dall'abitazione di Vincenzo Calvanico si spara contro gli operai che nella fuga disordinata incespicano cadendo l'uno sull'altro, fornendo così un più facile bersaglio. Molti infatti vengono feriti proprio in questa zona della piazza al riparo dai colpi della forza pubblica. Altri cecchini fascisti sparano con pistole dalle loro abitazioni lungo la salita di via Coppola. Anche il principe Ruffo subirà un'aggressione, attraversando il rione popolare, dopo che l'eccidio ormai è stato consumato, mentre si dirigeva nella sua villa di Quisisana. I feriti cercano di trascinarsi a stento verso casa, preferendo ricorrere a cure private, anziché correre il rischio di essere arrestati all'ospedale civile.

Verso le 13 i socialisti che si trovavano nel Comune chiudono definitivamente le imposte dei balconi e non rispondono più al fuoco. I carabinieri ed i fascisti anche essi non sparano più, mentre i feriti più gravi continuano a lamentarsi e a gridare. Cinque corpi giacciono nella melma e nel sangue, orrendamente dilaniati dai colpi, e altri, privi di sensi, giacciono nella medesima immobilità. La notizia della terribile strage si sparge come un fulmine per tutta la città gettando ogni famiglia nella costernazione e nell'angoscia. Nei quartieri popolari, a poca distanza dalla piazza, per un bel po' di tempo si erano sentiti i rumori degli spari che arrivavano, come ricorda ancora qualcuno, simili allo scoppiettìo di caldarroste che bruciano. Col passare delle ore cresce l'ansia e lo sgomento;

pochi coraggiosi e molte donne si recano in piazza Spartaco per portare aiuto ai feriti e per conoscere la tremenda verità. Nel frattempo si moltiplicano supposizioni contrastanti sulla vera identità dei morti e dei feriti più gravi e in imminente pericolo di vita. Poi a poco a poco si fa luce la verità e i nomi delle vittime corrono di bocca in bocca per tutta la città gettando nell'angoscia più nera alcune famiglie e liberando altre dai presentimenti più funesti.

Oltre al maresciallo Carlino, hanno perso la vita il lattaio Amato Sabato di quarant'anni, il quale si trovava a passare per caso sul suo carretto per portare il latte al vicino ospedale. Il suo volto è orrendamente sfigurato dal colpo che gli ha letteralmente fracassato il cranio. L'assessore Gesini, sfidando ogni rischio, era riuscito a coprirgli il volto con un fazzoletto.

Tutti commentano il fatale destino di questo innocente, la cui morte suscita la più grande commozione e il più violento sdegno contro il barbaro eccidio. Gli altri sono: il giovanissimo marinaio Michele Esposito, e tre operai: Vittorio Donnarumma, Viesti Raffaele e Laruscia Francesco. La terribile sparatoria ha causato circa 100 feriti di cui i più gravi sono: Antonio Donnarumma ridotto quasi in fin di vita, Ambrogio Romania, Aponte Giuseppe, Luigi Penduto, Catello Martire, Giovanni Somma, Aniello Acanfora, il diciassettenne Gaetano D'Auria, Gaetano D'Angelo, Salvatore Menduto, Agnese Botta, Michele Cuomo, Ulisse Di Girolamo, il sedicenne Gaetano De Angelis anch'egli colpito in modo gravissimo e in pericolo di vita, oltre a tutti quelli che come abbiamo detto hanno preferito ricorrere a cure private per evitare l'arresto. Nel triste pomeriggio nomi di morti e feriti o, per meglio dire, nella maggior parte dei casi, soprannomi o patronimici più familiari e popolari entrano più frequentemente di ogni altra considerazione nei discorsi e nei commenti, per le strade e nelle case.

A stento la forza pubblica, dopo la lotta sanguinosa, riesce a controllare il caos che ben presto si determina nei pressi dell'ospedale e presso l'obitorio in via Sarnelli. I corpi senza vita e i feriti gravi sono stati portati da volenterosi ed anche da carabinieri nel vicino ospedale. I medici di guardia Somma e Sorrentino, aiutati da pochi infermieri si affannano per prestare le prime cure ai feriti e il piccolo, disagevole ambulatorio risulta del tutto inadatto per far fronte a tale grave emergenza. Intanto i responsabili dell'ordine pubblico si preoccupano di far affluire rinforzi armati da Napoli, telefonando urgentemente ai comandi superiori ed alla prefettura. Occorre infatti snidare i socialisti dal Comune, arrestarne il maggiore numero possibile e sbarrare ogni via intorno alla piazza. Da Napoli viene infatti inviato col treno delle 15 un contingente di circa 50 carabinieri e 50 guardie regie. Ma a circa metà strada, i ferrovieri di Torre Annunziata, dove come un lampo è arrivata la notizia dei fatti di Castellammare, col pretesto che la locomotiva non potrebbe trascinare un carico così ingente, distaccarono il vagone sul quale avevano preso posto le guardie regie, manifestando ancora una volta la potente solidarietà operaia che univa le due città «rosse». Le guardie regie giungono a Castellammare solo verso le 17, dopo essere state trasbordate su camions militari.

Intanto nel Comune sbarrato dal di dentro ed assediato dalla forza pubblica, vi è una forte agitazione. C'è anche qualche ferito abbastanza grave come il consigliere Luigi Esposito, colpito seriamente ad una gamba e che, adagiato alla meglio, riceve le prime sommarie cure ed il conforto dei compagni. Ogni tanto qualcuno apre appena un po' qualche imposta per rendersi conto di ciò che sta avvenendo nella Piazza sottostante. Altri, presi dal panico cercano di darsi alla fuga salendo sui tetti del palazzo e cercando di saltare sulle terrazze delle case situate a ridosso dell'edificio comunale. Molti riescono a fuggire da qualche porticina secondaria rischiando di essere catturati facilmente dalla polizia che incomincia a circondare la sede comunale. Mentre dalle terrazze del vicino ospedale qualche suora fa da sentinella e spia nello stesso tempo, gridando verso la forza pubblica: « Prendetelo! ne sta scappando un altro! ». I carabinieri tuttavia non osano addentrarsi nel labirinto di strade che si diramano alle spalle del municipio. Tra i socialisti assediati regna una certa confusione che i più responsabili cercano di attenuare invitando alla solidarietà e alla calma, appellandosi al senso di responsabilità di ciascuno. Ciò che occorre, in tale circostanza, è un po' di sangue freddo e una compattezza totale. Qualcuno, più sprovveduto, se la prende con tutto e con tutti, polemizzando sull'assenza del sindaco in un momento così critico e drammatico.

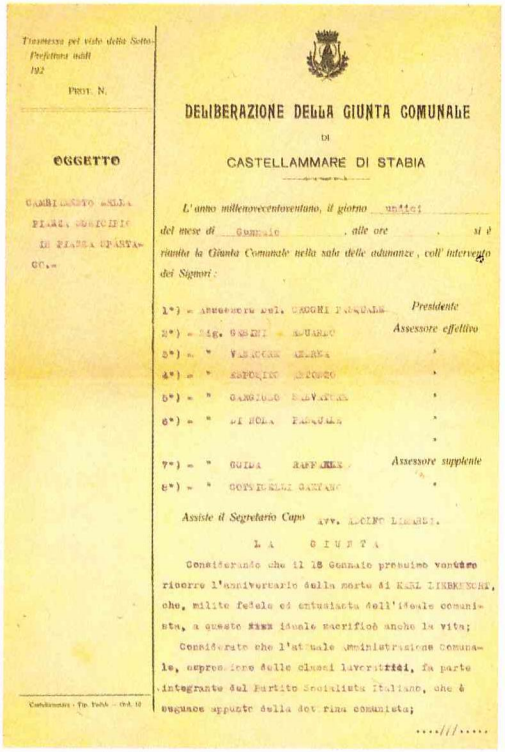
Sulla piazza l'aria diviene più grave e pesante; il cielo rimane cupo e sembra che il tempo si sia fermato. La bandiera rossa sventola ancora sulla torretta di palazzo Farnese. Nel silenzio lugubre si odono solo le voci di ufficiali che danno ordini affrettati e il rumore delle scarpe dei militari sul selciato bagnato, mentre già calano le prime tenebre della sera, fredda e piovigginosa. Verso le 18 il capitano Romano, il tenente Bova, e Porzio, tenente della finanza, decidono col commissario Grassi di inviare una guardia municipale per invitare i socialisti ad arrendersi, mentre i militari avanzano ad arco per circondare l'edificio.

I socialisti decidono unanimi di non opporre alcuna resistenza ed accettano così la resa. Il municipio apre i battenti ed è subito invaso da numerosi carabinieri armati e da agenti in borghese, nonché dalle guardie regie venute da Napoli, e si dà inizio ad un minuzioso rastrellamento di armi e munizioni, perquisendo scrupolosamente le circa 200 persone che si trovavano nelle stanze e nei corridoi. Gli impiegati protestando a gran voce la loro estraneità ai fatti, vengono in gran parte rilasciati; essi erano quasi tutti ostili agli amministratori «rossi». La loro presenza in quel frangente dimostra che i socialisti non avevano preordinato nessun attacco contro i manifestanti. Nel frattempo si procede all'arresto di quasi 150 persone che immediatamente vengono ammanettate e trasferite al locale carcere mandamentale alla salita S. Giacomo.

Tra i primi vengono catturati i consiglieri Gaspare Gaudiero, Esposito Antonio, Pietro Anastasio, Catello Martorano, Edoardo Gesini, Catello Carrese, Salvatore Gargiulo, Andrea Vanacore, Luigi Esposito, Antonio Longobardi, Gaetano Cotticelli, Francesco Di Maio, Raffaele Guida, Bartolomeo Pappacoda, Catello Prisco, Giuseppe Porzio.

I fermi e gli arresti continuano fino a tarda sera. Pattuglie di agenti agli ordini del

La delibera della Giunta Comunale di Cstellammare di Stabia, datata 11 gennaio 1920, con la quale Piazza Municipio diventò Piazza Spartaco (A.S.C., Busta 325, inc. 8; altra copia in Busta 402, inc. 12)



Trasmessa pel visto della Sotto-Prefettura addì 192

PROT. N.

OGGETTO

CAMBIAMENTO DELLA PIAZZA MUNICIPIO IN PIAZZA SPARTACO.-

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE

DI

CASTELLAMMARE DI STABIA

L'anno millenovecentoventuno, il giorno undici del mese di Gennaio, alle ore , si è riunita la Giunta Comunale nella sala delle adunanze, coll'intervento dei Signori:

1°) - Assessore Del. CECCHI PASQUALE — Presidente
2°) - Sig. GESINI - EDUARDO — Assessore effettivo
3°) - " VASACCHI ALBERTO "
4°) - " ESPOSITO ANTONIO "
5°) - " GARGIULO SALVATORE "
6°) - " DI NOLA PASQUALE "
7°) - " GUIDA RAFFAELE — Assessore supplente
8°) - " COTTICELLI GAETANO "

Assiste il Segretario Capo Avv. ADOLFO LIBERTI.

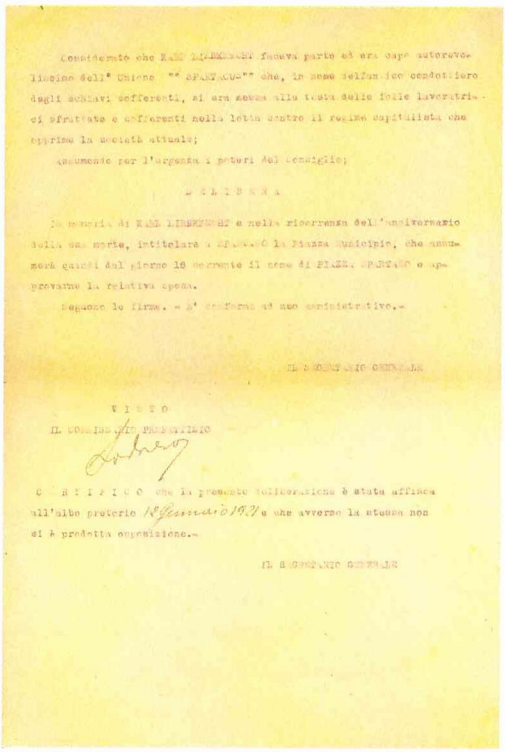
LA GIUNTA

Considerando che il 18 Gennaio prossimo venturo ricorre l'anniversario della morte di KARL LIEBKNECHT, che, milite fedele ed entusiasta dell'ideale comunista, a questo ideale sacrificò anche la vita;

Considerato che l'attuale Amministrazione Comunale, espressione delle classi lavoratrici, fa parte integrante del Partito Socialista Italiano, che è seguace appunto della dottrina comunista;

....///.....

Castellammare - Tip. Fedele - Ord. 10



Considerato che KARL LIEBKNECHT faceva parte ed era capo autorevolissimo dell'Unione "SPARTACUS" che, in nome dell'antico condottiero degli schiavi sofferenti, si era messa alla testa delle folle lavoratrici sfruttate e sofferenti nella lotta contro il regime capitalista che opprime la società attuale;

Assumendo per l'urgenza i poteri del Consiglio;

DELIBERA

In memoria di KARL LIEBKNECHT e nella ricorrenza dell'anniversario della sua morte, intitolare a SPARTACO la Piazza Municipio, che assumerà quindi dal giorno 18 corrente il nome di PIAZZA SPARTACO e approvarne la relativa spesa.

Seguono le firme. - E' conforme ad uso amministrativo.-

IL SEGRETARIO GENERALE

VISTO

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

CERTIFICO che la presente deliberazione è stata affissa all'albo pretorio 18 Gennaio 1921 e che avverso la stessa non si è prodotta opposizione.-

IL SEGRETARIO GENERALE

commissario Sessa e degli ispettori di polizia Marullo e Ponzi insieme al tenente delle guardie regie Colantuoni, perlustrano le vie della città in lungo ed in largo; viene invasa la Camera del lavoro e si rovista dappertutto. Si bussa alle porte di molte abitazioni di socialisti ed operai sospetti, spesso trascinando via familiari del tutto estranei all'accaduto. Nella massiccia retata, dopo che era stato decretato il coprifuoco, viene arrestato Pasquale Cecchi, rimasto fuori del portone municipale all'inizio degli spari ed inoltre Luigi Bello, segretario della lega mugnai e pastai, Raffaele Suarato, Giovanni Gargiulo padre dell'assessore Salvatore Gargiulo, Ulisse Di Girolamo (già ricordato tra i feriti gravi), Vincenzo Angelluzzi, Pasquale Labriola, l'anarchico Antonio Corrado, Enrico Ginnota, Francesco Russo ed altri ancora.

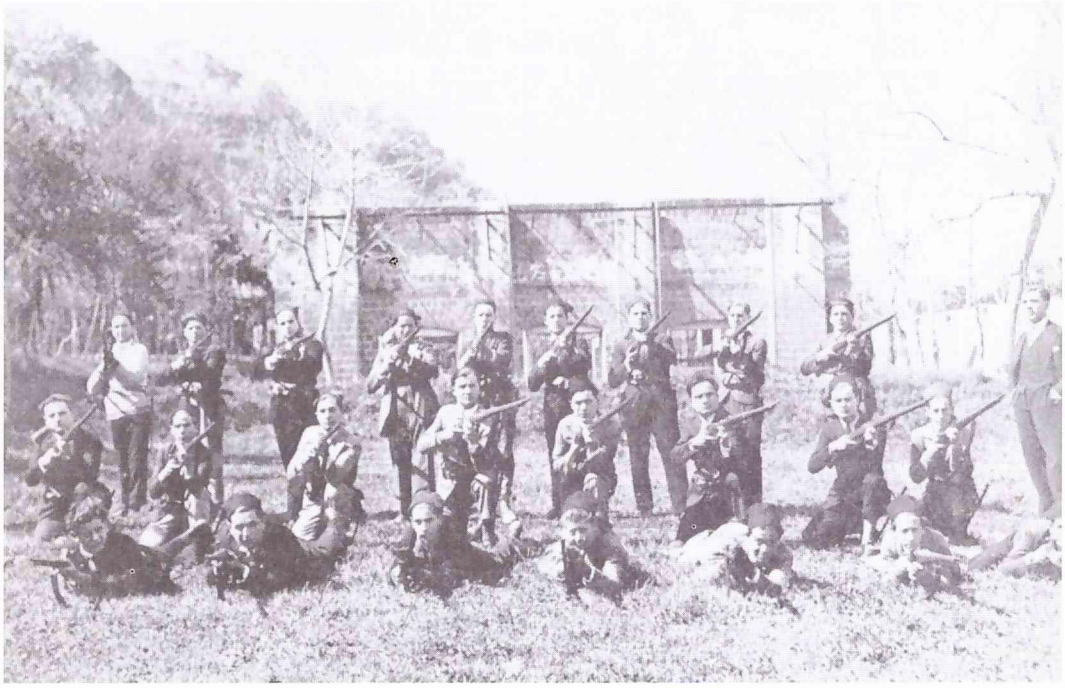
Verso mezzanotte viene reso noto il lungo elenco degli arrestati.

Oltre a quelli già ricordati figurano: Erminio Belmonte ("L'uomo mascherato" o "L'uomo del passamontagna", come lo chiamò la stampa borghese); Ernesto Aiello, Luigi Di Capua, Catello Polito, Catello Bruno, Gennaro Luise (Lenin), Ferrara

Giovanni, Vincenzo Porzio, Vincenzo Celotto, Luigi Cerchia, Michele Castellano, Gaetano Baldi, Salvatore Rega, Francesco di Martino, Bernardo Impallomeni, Francesco Nicotera, Catello Somma, Fruncesco Cava, Carmine Cava, Giovanni D'Amora, Carmine Elefante, Catello Russo, Francesco Cuiolo, Eduardo Santaniello, Catello Esposito di Giuseppe, Pasquale Morricone, Vincenzo Galizia (guardia rossa), Gaetano Vingiani, Ernesto Izzo, Alfredo Izzo, Alfonso Cerasuolo, Francesco Di Riso, Francesco Ferrante, Gennaro Di Capua, Raffaele Del Giuda, Bernardo Somma, Alessandro Marite, Filippo Cappello, Giuseppe Genovino, Michele Esposito, Esposito Vincenzo di Catello, Raffaele Di Giovanni, Salvatore Cotticelli, Giuseppe Brandi (Michele 'o francese), Giuseppe Selleri, Antonio Carrese, Catello Spagnoli, Alessandro Di Martino, Salvatore Ruocco, Stanislao Di Nocera, Pasquale Falcone, Nicola D'Auria, Giovanni Larina, Gioacchiro Di Federico, Attilio Gallinari, Antonio Di Martino, Alfredo Aulicino, Alfredo Alvino, Vincenzo Di Capua, Alfredo Mendoza, Giovanni Fabbroncino, Ferdinando Raffone, Pasquale Imperiali, Luigi Mazzucca, Giuseppe Longobardi, Ciro Schettino, Andrea Russo, Carmine Formicuzzi, Giuseppe Celizzi, Espedito Matarese, Raffaele Zuina, Vincenzo Di Sasso, Carlo Corsato, Ernesto Cotticelli, Aniello Lanzara, Pasquale Di Martino, Nicola Falcucci, Ferdinando Caporali, Catello Salvati, Giovanni Longobardi, Salvatore Lungo, Umberto De Martino, Giovanni Di Barca, Gennaro D'Auria, Giovanni Belardi, Umberto Guerriero, Raffaele Luminoso, Giovanni Alvino, Umberto Langella, Gennaro Gaito, Mario Molinari, Nicola Elefante, Vincenzo Ingenito, Adolfo Gueritore, Luigi Sabatino, Catello Napoicone, Vincenzo Giardino, Ernesto Loffredi, Vincenzo, Tommasino, Gioacchino Gargiulo, Giuseppe D'Amora, Antonio Ferraro, Vincenzo Consalvo, Agostino Raimo, Gennaro Grossi, Alfonso Verdoliva, Stefano Palmiggiano, Michele Ingrosso, Ciro Bruno, Lorenzo Criscuolo, Domerico Laudando, Andrea Manna, Vincenzo Baratto, Carlo Matarese, Nicola Sicignano, Giovanni Di Martino, Raffaele D'Amora, Antonio Sinatra, Vincenzo Capelli, Gaetano Celozza, Giuseppe Barbato, Raffaele Carino, Catello Bonifacio, Francesco Pompeo, Michele Iaccarino, Gabriele Elefante, Giuseppe Cuomo, Vincenzo Luise, Gabriele Cacace, Salvatore Esposito, Domenico Vanacore, De Rosa Vincenzo, Giuseppe Afeltra, Catello Giglio, Catello Di Somma, Vincenzo Chianese, Raffaele Iammarino, Giovanni Izzo, Raffaele Esposito di Gennaro, Alberto Russo, Bartolomeo Carmione, Stanislao Calvanico.

Intanto prima dell'incursione poliziesca alla Camera del lavoro, i pochi scampati, in rappresentanza delle varie leghe operaie decidono in una affrettata riunione serale di proclamare per l'indomani un nuovo sciopero generale per l'eccidio avvenuto in piazza Spartaco. Verso l'una di notte terminano i trasferimenti degli arrestati verso il carcere locale, mentre risuonano sul selciato i passi dei soldati in pattugliamento, in un'atmosfera di desolazione resa ancora più triste dal freddo e dalla pioggia che continua a cadere imperterrita senza riuscire a cancellare in piazza Spartaco le macchie di sangue di coloro che - come ricorderà tanti anni dopo Luigi Di Martino -

Un gruppo di fascisti stabiesi
(Fototeca dell'A.S.C.)



col martirio semplice, ma fulgido di gloria, diedero l'esempio di quanto amarono la libertà e i diritti del popolo".

Fin qui la lucida ricostruzione dei fatti, formulata da Antonio Barone sulla base degli atti processuali, sui giornali dell'epoca e sulle testimonianze dirette di alcuni protagonisti degli scontri.

Il giorno dopo l'eccidio, il Consiglio Comunale di Castellammare fu sciolto e sulla poltrona occupata dal sindaco Pietro Carrese sedette il Commissario prefettizio, Raffaele Sodano.

La giovane esperienza democratica era archiviata, il fascismo si vide spalancate anzi tempo le porte del potere.

I fatti di Castellammare comprovano che, per certi eccessi massimalisti della sinistra, la divisione tra le forze democratiche, tra socialisti e popolari, i loro ritardi nel comprendere la reale portata della organizzazione fascista, provocarono una rapida archiviazione, al Nord come al Sud, di quei giovani governi locali, eletti per la prima volta con il consenso determinante dei ceti deboli della società.

LE TESTIMONIANZE

Come ricordato, il 31 ottobre del 1920 si svolsero le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale che videro in molte aree d'Italia l'affermarsi di amministrazioni di sinistra.

Il sistema elettorale maggioritario assegnava alla lista vincitrice i 4/5 dei seggi in consiglio comunale. E così a Castellammare il Partito Socialista conquistò con i suoi 2200 voti, i 32 seggi, mentre al Partito liberale democratico andarono i restanti 8 consiglieri. Il Partito Popolare non ottenne consiglieri. Certamente la linea dei popolari di non allearsi coi liberali favorì la vittoria socialista. Così non sarà, invece, nelle elezioni tenutesi dopo il commissariamento del Comune e la cacciata della giunta Carrese: il 10 aprile del 1921, nonostante molti dirigenti siano ancora in carcere, socialisti e comunisti salgono da 2200 a 2700 voti, ma questo non basterà a sconfiggere l'alleanza liberal-popolare. Quella scelta dei popolari (si ricorda che don Luigi Sturzo inviò personalmente un messaggio di cordoglio alla città per i morti di piazza Spartaco, assieme a Marco Rocco, incaricato dal leader popolare di condurre un'inchiesta sui tragici fatti) è stata recentemente ritenuta errata da un giovane emergente protagonista della vita politica stabiese di allora, Silvio Gava.

Val la pena di riprendere il racconto che l'anziano leader democristiano ha fatto pochi anni fa di quei fatti nella sua autobiografia "Il tempo delle scelte. Da Sturzo a oggi", edita da Avagliano nel 1999.

> *"La tendenza gentiloniana, cui si ispiravano i dirigenti della sezione del partito, in occasione delle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920, memore delle fortune bloccarde, aveva chiesto alla Direzione Centrale di affrontare la nuova prova in un'unica lista con liberali, democratici e simpatizzanti fascisti.*
>
> *La situazione, per vero, non era tale da lasciare tranquilli; i socialisti, sorretti dall'entusiasmo fervido degli operai, che anelavano alla rivincita sulla recente sconfitta dell'occupazione delle fabbriche, si erano rafforzati molto, e varie persone della borghesia media e gruppi di studenti, spinti dal vento che tirava in loro favore, avevano aderito al loro movimento.*
>
> *Per di più l'esempio della vicinissima Torre Annunziata, il cui comune era da tempo amministrato dai socialisti, accendeva lo spirito di emulazione dei compagni stabiesi.*
>
> *Ma la Direzione Centrale respinse la proposta, e fece bene, sia perché allora premeva far risaltare la identità politica del Partito, sia per marcare la sua opposizione al montare della violenza fascista, sia infine perché nel blocco di tutte quelle forze la parte riservata ai popolari era troppo modesta ed ininfluente[7]".*

(7) *Silvio Gava "Il tempo delle scelte. Da Sturzo a oggi", Cava de' Tirreni 1999, pp. 72-73.*

I socialisti vinsero le elezioni mentre i popolari non riuscirono ad eleggere nemmeno un consigliere comunale. Gava difende comunque la scelta di non allearsi in un primo tempo con i fascisti. Ecco come ricorda quei giorni:

"Per i popolari tuttavia il momento era difficile, perché si buttò loro la croce addosso, e furono aspre e continue le recriminazioni dei bloccardi sconfitti che li accusavano di avere determinato, con la loro autonomia, la vittoria dei socialisti.

Fu inevitabile la crisi interna del partito, che condusse ad un rafforzamento della tendenza bloccarda. I socialisti si insediarono saldamente al comune e sindaco fu eletto Pietro Carrese, professore di matematica: persona retta, ritenuto socialista - non si era ancora verificata la scissione di Livorno - ma in effetti comunista convinto, come comunisti erano gran parte degli eletti.

Liberaldemocratici e fascisti ron avevano però digerito la grave sconfitta elettorale e si andava facendo strada la convinzione che senza un'azione di forza il comune fosse definitivamente perduto. I reduci soprattutto, ma anche gran parte degli studenti e molti borghesi del medio ceto non nascondevano i loro propositi, feriti dall'atteggiamento comunista insensibile ai valori della Patria, ed anche timorosi (in particolare i borghesi) di un'amministrazione non equa e sempre più severa verso le loro condizioni, come facevano presagire i primi provvedimenti tributari.

Dall'altra parte anche i comunisti - così possiamo chiamare gli avversari, perché essi dominavano la massa degli aderenti anche senza avere la maggioranza sui socialisti - non lavoravano per evitare lo scontro; lo attendevano, anzi, a pié fermo nella convinzione di infliggere una durevole lezione alla odiata borghesia.

I popolari erano divisi: gli operai ed anche i più avveduti ed informati del ceto medio non gradivano certo iniziative che li confondessero coi fascisti; ma chi dominava allora era la vecchia guardia dell'Unione Elettorale, ed era da prevedersi che non avrebbe saputo resistere a manifestazioni bloccarde.

Intanto la tensione aumentava di giorno in giorno, fomentata dall'estremismo comunista cui corrispondeva, dall'altra parte, l'attivismo spregiudicato di persone alle quali non mancavano l'audacia ed il desiderio dello scontro anche fisico[8]".

Questa la situazione politica descritta dal leader democristiano, utile elemento per valutare la situazione proprio perchè fatta da un antifascista, ma certamente di tutt'altre simpatie che comuniste. Gava ricostruisce così i fatti, attingendo in parte, anche se non li cita, anche al racconto di Girace e al libro di Barone. Nel 1919 il giovane Silvio Gava, profugo da Vittorio Veneto, incontrò il favore dell'avvocato Adolfo Limarzi, segretario generale del Comune anche durante l'Amministrazione socialista: Gava nel 1925 sposerà Irma, la figlia del segretario Limarzi. Seguiamo Gava nel suo racconto:

---

(8) S. Gava, op. cit., pp. 73-74

"In quest'atmosfera due avvenimenti gettarono olio sul fuoco: la fondazione del Partito Fascista a Castellammare, da un lato, e la deliberazione della Giunta comunista dall'altro, di mutare il nome di Piazza Municipio in quello di Piazza Spartaco, subito eseguita con l'inaugurazione di due lapidi, una recante il nuovo nome della piazza e l'altra, dedicata a Spartaco, «l'eroe sacrificatosi per la liberazione degli schiavi, ed a Carlo Liebknecht, assassinato il 15 gennaio 1919, martire dell'emancipazione dei proletari».

Non v'era adunque, alcun dubbio, che quando il blocco organizzò una manifestazione solenne con un grande corteo di protesta attraverso tutta la città, la situazione si fosse pericolosamente aggravata; e ciò anche perché i comunisti al corteo risposero subito con lo sciopero generale cittadino per difendere il comune dal temuto assalto.

Dall'una e dall'altra parte le armi non mancavano, ed anzi alla vigilia della manifestazione, ossia il 20 gennaio 1921, i dirigenti comunisti si riunirono nella Camera del Lavoro per discutere di armi e di strategia, e rimasero sordi alle vive esortazioni del sindaco Pietro Carrese di abbandonare i propositi di difesa armata, sicché egli, declinando ogni responsabilità per quanto sarebbe accaduto, si assentò l'indomani dal comune.

A questo punto fu una grave imprudenza dei dirigenti popolari associarsi al corteo che covava certamente propositi di aggressione.

Il pericolo di violenze era ormai evidente ed urtava contro i princìpi democratici del Partito pretendere, con la violenza, le dimissioni della Giunta eletta regolarmente, ed eletta solo sessanta giorni prima.

Ma quando manca la chiarezza e perentorietà di princìpi morali e politici cui obbedire, è difficile resistere all'attrazione che esercita un grande movimento popolare - come era certamente quello del blocco d'ordine - e tanto più difficile quando ci si sente erroneamente colpevoli di avere determinato con la propria condotta la vittoria comunista nelle elezioni precedenti[9]*".*

Queste ultime considerazioni del leader democristiano costituiscono un'importante lettura dei fatti, e sottraggono gli eventi ad una chiave interpretativa esclusivamente "di sinistra", collocandoli invece nel giusto panorama del manifestarsi storico del movimento fascista: Gava tutto può essere considerato, fuorchè un nostalgico socialcomunista!

"Piazza Municipio era interamente occupata e presidiata dalla folla comunista, che difendeva dall'interno anche il Palazzo Farnese, sede del comune.

Ci fu un attimo di perplessità e poi i più audaci tra la folla del corteo ruppero il debole schieramento difensivo della forza pubblica ed irruppero nella piazza vietata. Nell'aria si sentì subito aleggiare la tragedia. Improvviso si udì un colpo secco di rivoltella, a cui altri seguirono; ed uno spaccò la fronte dei giovane maresciallo dei carabinieri, Clemente

(9) *S. Gava, op. cit., pp. 74-75*

Carlino, che stramazzò a terra morto. I carabinieri aprirono subito il fuoco contro quelli che sparavano dall'alto, e gli spari si diffusero nella piazza e durarono sinistramente a lungo, fino a quando il Palazzo Farnese non chiuse ermeticamente tutte le imposte e le porte.

Sulla piazza, oltre al maresciallo Carlino, giacevano altri cinque morti, tutti, in verità, di estrazione proletaria, e decine di feriti. Si improvvisarono subito i soccorsi; le prime e le più numerose e pronte ad accorrere furono, come sempre, le donne, con grida e pianti, ma soprattutto col loro senso di pietà, con la loro esperienza ed amorevolezza nelle cure.

Furono subito arrestati a decine i presunti responsabili della tragedia e, rapidamente liberati gli innocenti, si iniziò l'istruttoria per l'accertamento delle singole posizioni degli imputati, tutti comunisti e socialisti, fra i quali persone generalmente ritenute incapaci di commettere nonché un delitto, anche una semplice contravvenzione.

Naturalmente la stampa fece chiasso a lungo, con versioni contrastanti e con accenti che non miravano certamente alla pacificazione, e così Palazzo Farnese divenne per il Mezzogiorno quello che era stato Palazzo Accursio per il Settentrione, mentre Castellammare fu in seguito dai comunisti battezzata la Leningrado del proletariato meridionale.

Furono rinviati a giudizio della Corte di Assise di Napoli 15 persone, tutte, meno tre, imputate dell'omicidio del maresciallo Carlino ed una, inoltre, del duplice omicidio di tali Viesti e Uruscia.

Il verdetto della Corte di Assise, pronunciato all'unanimità il 6 aprile 1922, dopo appena una ventina di minuti di Camera di Consiglio, fu di assoluzione per tutti gli imputati.

Fu opinione generale che la concettosa e brillante arringa di Genunzio Bentini, che parlò per ultimo in difesa degli imputati, avesse influito decisamente sull'esito della causa, dando sostanza alla tesi della legittima difesa, basata sulla circostanza fondamentale che la casa, ossia il comune, ove i comunisti erano asserragliati, era vittima, e non colpevole, di aggressione, preparata invece dalla marea di gente che, rotti i cordoni della forza pubblica, aveva invaso la piazza per compiere violenza.

Anche la sentenza della Corte divise l'opinione pubblica fra innocentisti e colpevolisti. Deve però ammettersi che, in quell'inferno di fuoco in cui si spararono chissà quanti colpi di rivoltella, si lanciarono bombe e crepitarono le mitragliatrici, l'unica cosa certa era la posizione degli imputati, a cui carico mancavano prove di colpevolezza.

Dopo la tragica giornata gli otto consiglieri di minoranza si dimisero, il consiglio comunale fu sciolto, fu nominato un commissario governativo, e furono indette nuove elezioni amministrative per il 10 aprile 1921.

Il blocco, o fascio d'ordine, fu nuovamente costituito e questa volta ai demoliberali ed ai fascisti si unirono, come era prevedibile ed allo stato delle cose difficilmente evitabile,

anche i popolari.

Vinse le elezioni la lista del blocco, ma la vittoria morale fu dei socialcomunisti, che passarono dai 2200 voti dell'ottobre 1920 ai 2700 dell'aprile 1921.

Il "Soviet", organo della frazione bordighiana del Partito Comunista, dedicò larghi commenti a quelle elezioni e, fra l'altro, si occupò dell'atteggiamento del Partito Popolare: ammetteva che i popolari, finché li guidò la sinistra, erano riusciti a conquistare una parte delle masse e divenire espressione politica non solo di quel ceto che fluttua fra l'artigianato e l'industria, ma di quella gente che "per le condizioni di vita non aveva ancora sentito i vincoli che la legavano alla classe ed al partito politico della classe operaia"; riconosceva, dunque, che i popolari erano guardati con simpatia anche da una parte del proletariato.

Purtroppo gli errori in precedenza compiuti avevano profondamente mutato la fisionomia chiara del partito ed allontanato forze vigorose ed influenti fra la popolazione[10]".

Interessanti a questo punto le considerazioni che Silvio Gava formula sulla riorganizzazione della sezione del Partito Popolare a Castellammare e sulla conseguente scelta del più autorevole esponente del partito, l'avvocato De Felice, di abbandonare la Giunta Comunale, ormai totalmente controllata dai fascisti. Racconta Gava:

"In questa situazione ripresi in mano la Sezione e cominciai a riorganizzotria. La mia attività non era gradita né ai demoliberali né ai fascisti, ma, in verità, non ero disturbato perché godevo della protezione del segretario generale del comune, non iscritto ad alcun partito benché le sue simpatie andassero, più che verso il fascismo, verso la personalità fortemente carismatica di Mussolini.

Ogni tanto mi interrogava sulle mie radicate convinzioni o su singoli avvenimenti politici, ed io sapevo di poter rispondere senza reticenza perché egli nutriva pieno rispetto per le persone e le loro idee.

Quanto al comune, le cose non andavano affatto bene per il partito: nel listone del blocco su 32 consiglieri eletti solo sei erano popolari, e quantunque fra gli otto membri della Giunta tre appartenessero allo "Scudo crociato", si avvertiva di giorno in giorno crescere nella gestione del comune l'influenza fascista e, con questa, la baraonda amministrativa. Certo è che dopo qualche mese dall'insediamenio della Giunta il più autorevole popolare, l'avv. De Felice, una bandiera del vecchio movimento cattolico, si dimise e gli altri due assessori non diedero più segni della loro origine politica[11]".

Il travaglio dei popolari stabiesi ben si inquadra nella confusa situazione politica che precedette la presa del potere da parte di Mussolini, con la Marcia su Roma del 28 ottobre 1922.

---

(10) S. Gava, op. cit., pp. 75-78
(11) Ibidem, p. 78

Le forze politiche democratiche erano ancora divise di fronte al primo manifestarsi dello squadrismo: una coscienza antifascista unitaria iniziò a maturare solo dopo il delitto Matteotti (10 giugno 1924).

Certo il fascismo nacque dopo la fine della Prima guerra mondiale (marzo 1919), ma divenne un fenomeno politico rilevante solo alla fine del 1920, in contemporanea con la fine del "biennio rosso", rappresentato dall'affermazione dei socialisti alle elezioni politiche nazionali e alla successiva occupazione delle fabbriche[12].

Il fallimento dell'occupazione delle fabbriche sconvolse la situazione politica. Sfumata la possibilità di una collaborazione del Psi al governo Giolitti, si aprì la porta alla violenza fascista: i sintomi di ciò già si manifestarono nell'autunno del 1920.

Le "squadre d'azione" fasciste introducono nella lotta politica metodi sovversivi, che hanno come obiettivo le organizzazioni operaie. Socialisti e comunisti sono fermi a discutere sui perché della mancata rivoluzione, mentre gli squadristi assaltano Camere del lavoro, municipi amministrati dalle sinistre, cooperative operaie e giornali socialisti. Un'azione spesso tollerata, se non protetta, dalla forze di polizia: ecco gli assalti alla Camera del lavoro di Modena, Bologna, Ferrara e Rovigo, e ancora a Siena, Arezzo, Prato, e via via in Veneto, Piemonte, Lombardia, Liguria[13].

I fatti di Castellammare di Stabia si inseriscono così, a pieno titolo, nel quadro delle vicende politiche nazionali.

Proseguiamo l'esame delle testimonianze dirette sugli scontri del 20 gennaio 1920.

Il ricordo di uno degli assessori della giunta Carrese, Raffaele Guida, fu pubblicato nel 1973 nel volume di Franco Ferrarotti e Elio Uccelli "La piccola città. Dati e biografie di una comunità dell'Italia meridionale", stampato da Liguori.

La testimonianza è raccolta sotto la sigla "R.G. operaio", ma si tratta certamente dell'assessore socialista Raffaele Guida, così come si legge nel corpo stesso del racconto biografico.

> *"Il 1920 fu un anno particolarmente burrascoso, un anno in cui apparvero a Castellammare i primi movimenti fascisti. La borghesia, essendosi vista togliere il Comune di mano, appoggiò le azioni dei nuovi facinorosi. E' nella memoria di quelli della mia generazione quanto avvenne in Piazza del Municipio in quell'anno. La Giunta Comunale eletta stabilì di mutare il nome di «Piazza Municipio» in «Piazza Spartaco» e per l'occasione pose una lapide in piazza. Le squadre d'azione fasciste si agitarono e premettero sul Commissario di P.S. Vignale perché intervenisse a far togliere la lapide. Io allora ero stato eletto assessore supplente all'amministrazione. Di fronte all'atteggiamento intimidatorio dell'Autorità di P.S., proclamammo lo sciopero generale. I partiti di destra si coalizzarono, provocarono, vi fu una conclusione che sboccò nell'eccidio di sette persone tra cui il brigadiere dei Carabinieri. Il Consiglio Comunale fu sciolto ed io fui arrestato con gli altri consiglieri: solo il Sindaco non fu arrestato perché all'atto della proclamazione dello sciopero invece di stare al suo posto in seno alla Giunta, scomparve.*
>
> *Stetti in carcere un certo numero di mesi e mi rilasciarono verso maggio.*

(12) *Renzo De Felice, Le origini del fascismo, in "Nuove questioni di storia contemporanea", Milano 1978, pp. 729-797.*

(13) *Paolo Spriano, "Storia del Partito comunista italiano", vol. 1, parte 1, Edizione L'Unità-Einaudi, Roma-Torino 1990, pp. 122-138.*

Siamo al 1921. La scissione di Livorno, qui a Castellammare portò ad una padronanza dei comunisti. Io rimasi nelle file socialiste. Furono indette immediatamente le elezioni comunali il 14 aprile 1921, mentre noi eravamo ancora in carcere. Malgrado le pressioni, i brogli fatti impunemente alla luce del sole, io fui eletto lo stesso con 2.714 voti, cioè più dell'altra volta.

Le nuove elezioni comunali, come era prevedibile, diedero la maggioranza ai fascisti: quei tre o quattro di noi che furono eletti, furona costretti poco dopo a ritirarsi dal Consiglio.

Alle elezioni politiche successive non ci fu permesso presentare il nostro candidato.

La Camera del Lavoro aveva il suo segretario ed il suo Consiglio delle Leghe (i principali gruppi erano i metallurgici, gli statali, gli edili ed i gassisti), era in piena efficienza, c'era democrazia di base e disinteresse tra i dirigenti e le cose funzionavano meglio di adesso.

Le rappresaglie si susseguirono e ad ogni momento mi chiamavano in Questura e mi sottoponevano a lunghi interrogatori. In quel periodo istituirono la Carta d'Identità ed io fui costretto a farla: su tale documento dovetti imprimere le mie impronte digitali e sulla testata del documento, apposero un timbro con la dicitura «SOSPETTO IN LINEA POLITICA»; non mi fu più possibile muovermi da Castellammare[14]".

Significativa anche la testimonianza di Luigi Di Martino, uno dei principali protagonisti della vita politica stabiese del dopoguerra. Luigi Di Martino, operaio, era uno dei leader comunisti stabiesi; il 20 gennaio 1936, all'età di 38 anni, fu arrestato per "propaganda sovversiva" insieme a Guglielmo Perez (operaio dei Cantieri metallurgici, 34 anni), Nunziante Martorano (carpentiere, 40 anni), Roberto Vingiano (impiegato, 32 anni), Giuseppe De Rosa (studente, 23 anni) e Francesco Marano (studente, 20 anni).

Tutti finirono davanti al Tribunale speciale fascista: in particolare, Martorano, Di Martino, Marano e De Rosa furono imputati anche di offesa "all'onore e al prestigio del Capo del Governo mediante diffusione di manifestini contenti la scritta: «A morte Mussolini rinnegato e assassino»".

I volantini furono lasciati nella notte del 20 gennaio 1936 in Piazza Municipio e ritrovati al mattino dai fascisti ("da buoni cittadini"). I quattro (Martorano, Di Martino, Marano e De Rosa) nel corso dell'inverno si erano più volti riuniti per mettere a punto una manifestazione simbolica da inscenare nella ricorrenza dei fatti di piazza Spartaco e, allo stesso tempo, per protestare contro l'aggressione all'Etiopia.

"Dell'acquisto dei caratteri di gomma occorrenti - si legge nella sentenza di condanna[15] - della compilazione e della riproduzione dei manifestini si occuparono gli intellettuali del gruppetto e cioè gli studenti Marano e De Rosa, della diffusione il Martorano. Tutti sotto le direttive del vecchio sovversivo Di Martino". Perez, pur non avendo preso parte direttamente all'azione, fu ritenuto comunque responsabile di propaganda sovversiva all'interno dei Cantieri metallurgici. Per questa vicenda Luigi Di Martino, Francesco Marano e Giuseppe De Rosa furono condannati a otto anni di carcere, Martorano a 6 anni, Perez

---

(14) Franco Ferrarotti - Elio Uccelli, "La piccola città. Dati e biografie di una comunità dell'Italia meridionale", Napoli 1973, pp. 200-210.

(15) Tribunale militare di guerra - Roma, sentenza numero 53 del 9 dicembre 1936, registro generale n. 75-108: presidente Gaetano Le Metre; giudice relatore Giovanni Presti; giudici consoli Carlo Bergamaschi, Mario Mingoni, Nicola Leonardi, Giovanni Gangemi e Michele Calià.

a 5, mentre per insufficienza di prove fu assolto Roberto Vingiano, che aveva avuto rapporti con Perez e lavorava come contabile a Savona presso la società russa "Petrolea".

Tra 1944 e 1946 De Rosa sarà assessore nella giunta provvisoria nominata dal Comitato di Liberazione Nazionale, mentre Marano e Di Martino saranno eletti consiglieri nella prima assemblea consiliare repubblicana, il 7 aprile 1946. Mentre Marano chiuderà l'esperienza di consigliere nel 1949, Luigi Di Martino ricoprirà ininterrottamente quella carica per vent'anni, fino al 1966.

Ma torniamo agli anni dell'antifascismo. La vicenda del 1936 testimonia come, anche nel corso della dittatura, il movimento antifascista stabiese non cessò mai di guardare a Piazza Spartaco come a un evento simbolo.

Così Di Martino riassunse la vicenda di Piazza Spartaco:

> *"Tra le lotte sostenute con tenacia e fermezza dai dipendenti di questo Cantiere resterà veramente memorabile quella del giugno 1919 con ben 34 giorni di sciopero, impostato su due giuste rivendicazioni e cioè: aumenti salariali e sistemazione degli avventizi ed effettivi.*
>
> *Circa due anni dopo, e precisamente il 20 gennaio 1921, la classe operaia di Castellammare fu scossa da un funesto e tragico avvenimento. I fascisti sono decisi a conquistare con la forza delle armi il Comune di Castellammare la cui amministrazione era retta dai socialisti, democraticamente eletti dal popolo. Infatti, il mattino del 20 gennaio 1921 il corteo fascista, nel quale si era assoldata la teppaglia della città, avanza con la bandiera e i suoi macabri gagliardetti verso Piazza Municipio, in cui si era schierato tutto il popolo lavoratore, pronto a difendere la propria amministrazione. Di fronte alla sede municipale vi era schierata la forza pubblica e i carabinieri, comandati dal Maresciallo Carlino.*
>
> *Cinque lavoratori perirono in quella immane strage. Il giorno 21 allorché subentrò lo stato di assedio si vedevano ancora la macchie di sangue che avevano bagnato il selciato di Piazza Municipio. Col loro martirio semplice, ma fulgido di gloria, diedero l'esempio di quanto amarono la libertà e i diritti del popolo*[16]".

Un giovane protagonista di quei fatti, il barone Piero Girace, che militò nelle file del Fascio stabiese, nel 1941 pubblicò un libro di ricordi: "Diario di uno squadrista". Esso ci consente di avere la versione che il "blocco d'ordine" diede dei tragici fatti di piazza Spartaco. Racconta Girace:

> *"Una grande piazza. Il palazzo di Città in fondo.*
>
> *Sulla torretta sventolava la bandiera rossa. Una massa di popolo gremiva la piazza; e si levava nell'aria un canto cupo. Tutta quella genta sembrava attendesse il passaggio di una sacra processione. Ed il nostro corteo giungeva proprio come una processione in quella grande piazza, che doveva diventare dopo pochi minuti teatro di una funesta tragedia.*
>
> *Da una parte la bandiera, rossa, dall'altra il tricolore. Il cozzo era inevitabile. Due*

(16) *F. Ferrarotti - E. Uccelli, op. cit., pp. 205-206.*

idee, due ordini, due mondi si scontravano in una piazza di paese... Guardavo, attento, quasi incantato; e vedevo macchie nere come un coro basso sotto le mura grige del palazzo municipale, e cappelli e bastoni che si agitavano; ed udivo voci confuse, disordinate, come in una fiera tragica. E notavo negli occhi dei miei amici delle luci nuove; sguardi irrequieti, febbrili. D'improvviso l'avvocato Imperati corse all'assalto, e lo seguimmo tutti noi altri giovani, che formavamo una specie di pattuglia di avanguardia del corteo; e dietro di noi tutti gli altri, con gli ombrelli, con i bastoni, con le bandiere, si riversarono in disordine nella piazza. Ma gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, che avevano formato un lungo cordone dalla libreria Canzanella al portone del ginnasio, specie di siepe umana, che divideva a metà la piazza, arrestarono con le baionette inastate il nostro assalto. E fu una pausa. Una banda intuonava l'inno reale, l'altra l'inno dei lavoratori. S'incrociavano nell'aria pesante le note musicali e le parole minacciose.

- Vigliacchi - gridavano i comunisti - Venite qui se ne avete il coraggio e vi romperemo le ossa.

Dall'insulto si passò alle sassate. Senonchè, di improvviso, dal balcone centrale del palazzo di città venne sventolato un gran drappo rosso, e nello stesso tempo un uomo bendato, fece partire un colpo di pistola, che fulminò il maresciallo dei reali carabinieri Clemente Carlino.

Stava presso di noi. Lo vedemmo a terra, esanime, con il viso pallido, solcato di sangue. Altri colpi di pistola fischiarono nell'aria. La battaglia era ingaggiata.

Era sopravvenuto un silenzio sepolcrale, in cui si udiva soltanto il sibilo delle pallottole. I carabinieri proni a terra come sul campo di battaglia, ed i fascisti appostati dietro gli alberi delle aiuole della piazza, sparavano ininterrottamente. La folla era rimasta muta ed esterrefatta. Poi si riprese dallo sbalordimento ed emise urla e grida disperate: Vigliacchi. Assassini.

Dal balcone del municipio l'uomo bendato continuava a sparare; ed altri accanto a lui lanciavano bombe nella piazza. Soltanto allora la folla fu presa da un panico indescrivibile; comprese il pericolo, e si diede ad una fuga scompigliata. Ma il nucleo fascista rimase sulla breccia e trasformò l'aiuola in una trincea. La folla comunista era scomparsa, ed i balconi del municipio vennero sbarrati.

Dopo un poco nella piazza regnava un silenzio funebre. Sei morti giacevano sul selciato nudo. Trascorrevano intanto le ore. Riecheggiarono in quello squallore di morte i rintocchi dell'orologio del Duomo. Le due pomeridiane. Le tre. Le quattro. Sulla cupola del Duomo si abbassava a poco a poco il cielo con le nuvole nere. Quel giorno i canonici non potettero recarsi alla cattedrale. Ogni tanto si schiudeva cautamente qualche imposta dei balconi municipali. Sembravano occhi che si aprissero per spiare. I comunisti asserragliati nel palazzo seguivano i movimenti dei fascisti e degli agenti della forza pubblica, che avevano posto l'assedio al Comune[17]".

Chiaro il tentativo di Girace di addossare le colpe dei morti agli amministratori comunali. Una lettura, tuttavia, affatto parziale dei fatti, e che non trovò riscontro neanche nella sentenza dei giudici della Corte d'Assise di Napoli.

(17) P. Girace, *op. cit.*, pp. 26-28.

PIETRO CARRESE

Pietro Carrese fu il primo sindaco socialista di Castellammare di Stabia. Queste la sua biografia, scritta da Giuseppe D'Angelo:

> *"Pietro Pio Carrese nasce a Castellammare di Stabia da Vincenzo e Raffaella Ajello, una famiglia di antiche tradizioni socialiste e di modeste condizioni economiche, il 15 agosto del 1875. Il padre, Vincenzo, fu uno dei fondatori della sede stabiese dell'Associazione Internazionale di Londra, cioè del Partito Socialista Italiano insieme con i compagni Luigi Maresca, Gaetano Pesanto e Gioacchino Citarella.*
>
> *Pietro entra giovanissimo, come apprendista, nel Cantiere Navale, partecipando all'attività sindacale. Malgrado i gravosi orari di lavoro dell'epoca, dedica le ore libere allo studio, ottenendo alla fine il diploma di insegnante di matematica e scienze naturali. In questo periodo si sviluppa la sua attività in seno al Partito (Socialista) e alla Camera del Lavoro. La sua prima destinazione come insegnante è Bagnocavallo (Forlì) cui segue Como. Nel frattempo si è sposato con Maria D'Amora (1888-1960), pure di Castellammare di Stabia, che gli darà sei figli. Finalmente nel 1918 ottiene la Cattedra a Napoli, che conserverà fino al pensionamento, e ritorna ad abitare a Castellammare di Stabia, dove spesso dà ripetizioni gratuite a giovani indigenti. In questi anni si dedica con fervore all'attività politica venendo eletto primo Sindaco di sinistra della città nelle elezioni amministrative tenute il 31 ottobre del 1920.*
>
> *Durante il ventennio fascista continuò clandestinamente l'attività politica nel Partito Comunista prestando aiuto, quando possibile, ai compagni in difficoltà, pur essendo strettamente controllato dalla Polizia Politica.*
>
> *Si spense serenamente a Castellammare di Stabia il 10 maggio 1949*[18]".

Gli fu intitolata una via con delibera di Consiglio n. 259 del 9 dicembre 1987 (riproposizione di una di Giunta del 10 maggio 1974, annullata), nelle immediate adiacenze della attuale Piazza Spartaco.

Al momento dei fatti di Piazza Spartaco, secondo lo storico de Antonellis, il sindaco non era al municipio, ma si trovava a Livorno per il congresso del Partito Socialista che poi avrebbe visto la scissione comunista. Fu richiamato "telegraficamente a Castellammare, ma quando arrivò trovò il posto al municipio occupato da un commissario prefettizio[19]".

Ma la versione più attendibile dei fatti è quella fornita da Antonio Barone[20]: il sindaco non era favorevole a presidiare Palazzo Farnese, il che, aggiunto ai suoi impegni scolastici all'Istituto "Salvator Rosa" di Napoli, lo tenne lontano dal municipio il giorno degli scontri di piazza.

---

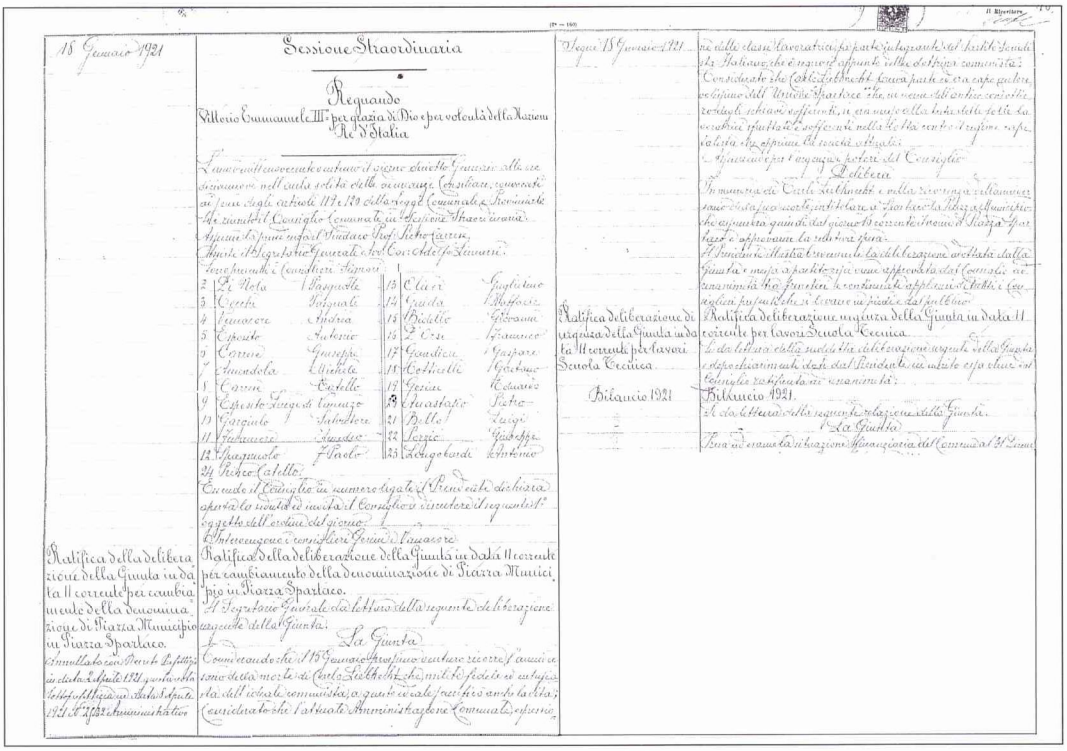
(18) Giuseppe D'Angelo, "Le strade di Castellammare di Stabia. I luoghi, i personaggi, le storie", Castellammare di Stabia, 2000, p. 29.
(19) Giacomo de Antonellis, "Il Sud durante il fascismo", Manduria 1977, pp. 38-39.
(20) A. Barone, op. cit. pp. 124-125.

Pietro Carrese e la moglie Maria D'Amora con i due primogeniti, alla metà degli anni '10.

(sotto) Pietro Carrese e la moglie negli anni '40.

(dall'alto) La tessera del PCI di Pietro Carrese del 1943; la tessera della Camera del Lavoro del 1944; la tessera del PCI del 1945.

Registro delle deliberazioni del consiglio comunale di Castellammare di Stabia, anno 1921, seduta del 18 gennaio (A.S.C.)



Il 18 gennaio 1921 il Consiglio comunale, presieduto dal sindaco Pietro Carrese, ratificò all'unanimità la delibera di giunta del giorno 11 (presenti 24 consiglieri, assente l'opposizione), "tra frenetici e continuati applausi di tutti i consiglieri presenti". Questo il testo della delibera di giunta:

> *"Considerato che il 15 gennaio prossimo venturo ricorre l'anniversario della morte di Karl Liebknecht, che milite fedele ed entusiasta dell'ideale comunista, a questo ideale sacrificò la vita;*
>
> *Considerato che l'attuale amministrazione comunale, espressione delle classi lavoratrici, fa parte integrante del Partito socialista italiano che è seguace appunto della dottrina comunista;*
>
> *Considerato che Karl Liebknecht faceva parte ed era capo autorevole dell'Unione «Spartacus» che in nome dell'antico condottiero degli schiavi sofferenti si era messo alla testa delle folle lavoratrici sfruttate e sofferenti nella lotta contro il regime capitalista che opprime la società attuale;*
>
> *Assumendo i poteri del consiglio - delibera:*
>
> *In memoria di Karl Liebknecht e nella ricorrenza dell'anniversario della sua morte, intitolare a Spartaco la Piazza Municipio che assumerà quindi dal giorno 16 corrente il nome di Piazza Spartaco, ed approvarne la relativa spesa".*

La delibera consiliare fu annullata con decreto prefettizio del 2 aprile 1921.

Piazza Spartaco esistette per soli quattro giorni, ma il suo nome resterà per sempre legato a una importante pagina della storia politica e civile di Castellammare di Stabia.

CONCLUSIONI

Il processo che si svolse davanti alla Corte d'Assise di Napoli assolse tutti gli imputati dall'accusa di omicidio. Assessori e consiglieri comunali socialisti riebbero la libertà e la dignità.

Pur tuttavia, non si può negare che i manifestanti asserragliati a Palazzo Farese fossero armati e che i fascisti in piazza vennero con la chiara intenzione di assalire il municipio, ed erano perciò muniti anch'essi di armi.

Se da parte socialista e comunista si è sempre indicato in uno dei peggiori squadristi, tale Raimo (scrive Antonio Barone: "Andrea Esposito, detto comunemente 'Raimo', indicato dall'opinione pubblica generale come il cecchino di piazza Spartaco e il vero responsabile della strage" (p. 85-86), uno di quelli che spararono quel 20 gennaio 1921, i fascisti fecero riferimento a "un uomo bendato che continuava a sparare dal balcone del municipio" (Girace, p. 28).

Così come pare assodato che a scatenare gli scontri fu il corteo degli squadristi, che volle forzare il cordone dei Reali Carabinieri e dei finanzieri che bloccava l'accesso a Palazzo Farnese.

Il 7 febbraio 1922, davanti alla Corte d'Assise di Napoli, iniziò il processo contro i 15 imputati arrestati subito dopo gli scontri. Questi erano: l'operaio Erminio Belmonte; gli assessori Antonio Esposito e Salvatore Gargiulo; i consiglieri comunali Pietro Anastasio, Luigi Bello e Giuseppe Porzio; il caporale delle guardie municipali, Giovanni Gargiulo, padre di Salvatore; gli operai arsenalotti Giovanni Ferrara ed Enrico Ginnota; il disoccupato Catello Polito; il giovane Pasquale Labriola; l'ex segretario della Camera del Lavoro, Michelangelo Pappalardi; il portuale Vincenzo Paragallo; Vincenzo Giordano e Giuseppe Brandi. Tutti e quindici, tranne Pappalardi, Paragallo e Porzio, erano imputati in concorso nell'omicidio del maresciallo Clemente Carlino, mentre Brandi era accusato di aver ucciso Raffaele Viesti e Francesco Laruscia.

Il 6 aprile dello stesso anno, la Corte d'Assise assolse tutti gli imputati.

Una straordinaria festa popolare accolse gli arrestati rimessi in libertà, al loro arrivo alla stazione ferroviaria. Fuochi d'artificio, cortei, un improvvisato comizio, canti proletari.

La pagina della libertà si chiudeva inesorabilmente, per far posto al ventennio fascista.

Ma le tradizioni democratiche della popolazione stabiese non si spensero a causa dei lungi anni bui della dittatura. Non a caso a presiedere la giunta comunale a seguito dell'elezione del primo consiglio comunale dopo la Seconda Guerra Mondiale fu Pasquale Cecchi, il vice sindaco di Piazza Spartaco, che guidò una giunta socialcomunista, che si era rivelata un'anomalia in un Mezzogiorno d'Italia nel quale avevano trionfato i partiti moderati e conservatori.

Cecchi restò in carica dal 1946 al 1954. Questo scrisse a conclusione del suo mandato di sindaco: "L'unità della classe lavoratrice, l'unità delle forze veramente democratiche, per realizzare quelle conquiste che danno all vita dei singoli e della collettività la sicurezza del pane, della casa, del lavoro, e quella più essenziale della pace: questo è l'insegnamento che ci viene dai nostri compagni caduti a piazza Spartaco nel lontano 1921[21]".

Pasquale Cecchi era quasi certamente il vero obiettivo del cecchino che il 20 gennaio 1921 sparò sulla folla, uccidendo il maresciallo Carlino. Cecchi era sceso in piazza,

---

(21) Antonio Barone, "Castellammare di Stabia. Pagine di storia", Castellammare di Stabia 1990, p. 141.

raggiungendo il cordone delle forze dell'ordine con l'intenzione di consegnare le chiavi del municipio al maresciallo dei Carabinieri, per cercare di riportare la calma, di placare gli animi, di parlare coi manifestanti, con gli squadristi. La risposta fu una pallottola. La violenza prevalse sulla ragione.

Oggi, a ottantant'anni da quel triste pomeriggio di gennaio, la pietà per i morti si associ a un rinnovato impegno a difesa della democrazia e della libertà. In fondo, il significato dei fatti di piazza Spartaco può racchiudersi tutto qui.

Ci piace concludere questa pubblicazione con le parole di Antonio Barone, il compianto ricercatore stabiese a cui si deve il recupero della memoria di quella strage: "La verità è che Piazza Spartaco rappresenta una frattura, un elemento di cesura e un passaggio traumatico della coscienza cittadina dal "letargo" ottocentesco alla "partecipazione" popolare dei primi decenni del secolo successivo. Nel tessuto della popolazione nel suo complesso rappresenta un grave momento di frizione e di scontro che non solo non troverà poi il momento della "riconciliazione", ma anzi esploderà in forme vistose e accanite, nel secondo dopoguerra, quando si fronteggiano, muro contro muro, i due opposti schieramenti di classe, gli operai e i proletari in genere da un parte, i "signori" (come allora venivano detti) dall'altra. (...) Questo significato di Piazza Spartaco non è stato adeguatamente approfondito, neanche quando nel 1974 è uscito il libro omonimo. Si era nel pieno della "strategia della tensione", il rigurgito fascista era evidente, e quindi si è preferito riscoprire con i fatti raccontati le radici politiche della Castellammare rossa, baluardo della democrazia. In un clima politico diverso, forse, si presentava l'opportunità di indagare senza strumentalismi ideologici le tare ereditarie di una certa sinistra massimalista ed enfatica, che spesso ai fatti ha preferito le chiacchiere vuote[22]".

Con la posa della lapide commemorativa sulla facciata di Piazza Spartaco l'Amministrazione Comunale di Castellammare intende ricordare quei fatti, restituendo ai morti innocenti la memoria perdutasi tra le faziosità di una certa lotta politica. Ecco il testo della lapide[23]:

IL 20 GENNAIO 1921 IN QUESTA PIAZZA
L'ASSALTO FASCISTA AL MUNICIPIO
DI CASTELLAMMARE DI STABIA
PROVOCÒ LA MORTE DI SABATO AMATO,
MICHELE ESPOSITO, VITTORIO DONNARUMMA,
FRANCESCO LARUSCIA, RAFFAELE VIESTI
E DEL MARESCIALLO DEI CARABINIERI CLEMENTE CARLINO,
MARTIRI SEMPLICI, MA FULGIDI DI GLORIA,
MENTRE L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
GUIDATA DAL SINDACO PIETRO CARRESE
DIFENDEVA I VALORI DI LIBERTÀ
E DI DEMOCRAZIA, DECIDENDO
DI INTITOLARE A SPARTACO QUESTA PIAZZA

LA CITTÀ POSE NELL'80° ANNIVERSARIO
20 GENNAIO 2001

(22) Antonio Barone, "Castellammare di Stabia. Pagine di storia", Castellammare di Stabia 1990, p. 95.
(23) Dettato da Antonio Ferrara.

La breve vita dell'amministrazione popolare di sinistra (novembre 1920 - gennaio 1921) costituirà per Castellammare una irripetibile esperienza di partecipazione collettiva alla cosa pubblica e di diffuso entusiasmo popolare, prima che calassero le tenebre della notte fascista.

Antonio Barone

Distribuzione Gratuita